

ELZEVIRO

Quegli «Azzurri» bocciati in Europa

FILIPPO BIANCHI

AZZURRI. Sono il meglio, la crema del nostro campionato. I nomi dei grandi campioni che hanno scandito la storia del calcio, giocatori-simbolo, spesso, come Boniperti, Riva, Rivera, Rossi, Antognoni, più giù fino a Baggio. Li abbiamo definiti di volta in volta «leoni di Wembley», «grandi di Spagna» e quant'altro aiutava la nostra fantasia a identificarsi con le loro imprese. Quando poi, assolto il dovere di difesa della Patria, venivano messi sul mercato, le squadre se li contendevano a colpi di miliardi. Oltre alla grandezza, però, i magnifici azzurri, da quando mi ricordo, avevano in comune un difetto: erano *inesportabili*. Fuori dai patrii confini non se li accattava nessuno. Si avvicinavano le elezioni europee, e molti nei continenti si domandano - ci domandano - se l'Italia sia ancora effettivamente in Europa. Hanno sopportato il nostro debito pubblico sconfinato, le anomalie legislative sui mass media, la nostra proverbiale inaffidabilità... Oggi si domandano - a dire il vero - se sia il caso di tenercelo, in Europa, un paese in cui faranno bella mostra di sé dei ministri neo-fascisti, mentre l'informazione televisiva tutta - pubblica e privata - sarà nelle mani di una sola persona. L'Unione Europea - sapete com'è - ha il vizio di considerarsi una congrega di democratici, e con la democrazia le due considerazioni fatte sopra sarebbero incompatibili. Gli eredi diretti della Repubblica di Salò non schifo al resto del continente, oltre che al 58% degli italiani: ora il fatto è ufficializzato da un voto del Parlamento europeo, e si fa francamente fatica a dargli torto. Ha poco da risentirsi, il nostro stimato Presidente della Repubblica: nessuna indebita interferenza, solo un opportuno rilievo a un paese in cui la maggioranza dei cittadini è condannata al silenzio. I vari «garanti», quegli europei, meno distratti, se ne sono accorti. D'altra parte, non è una novità che Berlusconi, come i nostri gloriosi azzurri, sia *inesportabile* tutte le volte che ha messo il naso a nord delle Alpi sono state batoste clamorose. Vedi, ad esempio, l'esperimento della Cinq francese...

ACCELERAZIONE improvvisa. È parente stretta del *cambio di passo*, ma non è esattamente la stessa cosa. Ed è anche, se riesce, uno degli eventi più spazzati che possano avvenire su un campo di calcio. Un giocatore trotterella, apparentemente inoffensivo, a centrocampo: nessun rischio immediato in vista. Poi, repentinamente, accelera, e il quadro strategico cambia del tutto. Si scopre che quel terzino, isolato all'ala, era in realtà smarcato, pronto a cogliere un lancio e trasformarlo in cross. E si capisce anche che quel centravanti era così arretrato per far velo a un compagno, e che il libero non era fuori posizione, ma si preparava a un rivolgimento di fronte. Per un'accelerazione improvvisa, la grande Olanda perse i Mondiali del '74, e la potente Urss gli Europei dell'88. Così marcia anche la storia, per accelerazioni improvvisate, senza alcun rispetto per le previsioni di politologi illustri, e per gli ammonimenti di altrettanto illustri storici. E quando la storia decide per capriccio - unica regola certa che la governa - un'accelerazione improvvisa, bisogna tenerci pronti a sfruttare l'occasione, e ridisegnare istantaneamente la strategia, a trovare le sponde. Ciò che la sinistra si è guardata bene dal fare, nel recente passato. Con un'accelerazione improvvisa si dissolsero, in pochissimi anni, l'Impero britannico e quello sovietico, e ancor più bruscamente, quando stava per compiere il mezzo secolo, si è liquefatto il potere democristiano. Che l'economia non sia, in questo senso, diversa dalla politica, lo dimostrano le vicende Sindona e Calvi, la caduta verticale dell'Impero Ferruzzi, i grandi crac della borsa, imprevisi per definizione. James Joyce poneva al centro dei suoi ben noti racconti *Dublinesi* un'unica parola: *paralisi*. Niente di troppo dissimile da quanto stiamo vivendo. Per quanto paradossale possa sembrarvi, però, anche dalla *paralisi* si può uscire con un'accelerazione improvvisa. Sempre che non si sia troppo occupati a dormire il grande sonno...



Ecco il programma di Baresi e compagni

Il conto alla rovescia segnala che mancano 39 giorni all'inizio del mondiale Usa 94 (17 giugno-17 luglio). Un mese pieno di calcio nel quale 24 rappresentative nazionali divise in sei gironi si daranno battaglia per il trofeo più importante: il titolo di campione del mondo. L'Italia è nel gruppo «E» con Irlanda, Norvegia e Messico e la prima gara la giocherà sabato 18 giugno contro l'Irlanda a New York. Nel caso in cui gli azzurri arrivassero primi nel loro girone, affronteranno nei quarti (partita secca) la seconda classificata del gruppo che comprende l'Argentina, la Grecia, la Nigeria e la Bulgaria. Se l'Italia dovesse piazzarsi al secondo posto si troverebbe di fronte la prima classificata tra Belgio, Marocco, Olanda e Arabia Saudita. Oltre alle prime due di ogni gruppo, accederanno ai quarti anche le quattro meglio classificate.

Intanto, gli azzurri di Arrigo Sacchi cominceranno il ritiro pre-mondiale il 14 maggio a Sportilia (Forlì) e, in Italia, giocheranno due amichevoli: il 27 maggio a Parma contro la Finlandia e il 4 giugno a Roma contro la Svizzera. Poi, partenza per gli Stati Uniti il 7 del prossimo mese, dove è prevista un'altra amichevole prima dell'inizio del torneo mondiale. Italia, Brasile e Germania sono le nazioni che hanno vinto più titoli iridati, tre.

I moduli di gioco dei nostri club corrispondono a quello della nazionale? Ne parlano tecnici vecchi e nuovi, divisi fra la zona e il «catenaccio»



Paolo Maldini, l'uomo simbolo del calcio italiano da esportazione

Vision Srl

L'Italia formato esportazione

ILARIO DELL'ORTO

La zona è morta? No, ma non si sente molto bene. Gli zionisti sono in fase discendente, mentre salgono le quotazioni degli italiani. In serie A, oggi, il solo Foggia di Zeman gioca la zona pura e, fuori dai confini del campionato, l'Italia che Arrigo Sacchi porterà ai mondiali americani è rimasta l'unica a rappresentare quel 4-4-2 che fece la fortuna del ct azzurro, quand'era al Milan; mentre tutte le altre squadre italiane adottano schemi che vanno dalla zona-sporca alla zona-mista oppure alla classica, intramontabile, marcatura a uomo. Terribili impatti tattici finalizzati a uno scopo comune, che altro non è che la ragione esiziale del calcio giocato: primo non prenderle, poi, se si vince, ancora meglio.

Le cifre che emergono dal campionato che si è concluso otto giorni fa parlano chiaro: l'allenatore della squadra campione d'Italia, Fabio Capello, ha vinto il titolo facendo giocare alla sua squadra, il Milan, un modulo a zona inquinata dalle esigenze di prendere meno gol possibili. Il risultato di suddetta operazione è sotto gli occhi di tutti: terzo scudetto consecutivo e record di minor gol incassati e fatti. Capello ha rimodellato gli schemi del Milan a immagine e somiglianza di un gioco più vicino alle tattiche difensivistiche di antica memoria che non a quello che aveva ereditato da Arrigo Sacchi, costituito, da pressing e rigorosa li-

ne difensiva a quattro. Oggi, davanti alla retroguardia milanista c'è un uomo chiamato Desailly, che il ct rossonerò ha espressamente voluto in quel ruolo di pre-difensore, una sorta di gigante che «sgrezza» il lavoro di Baresi e soci.

La zona solitaria
L'unico autentico «zonalolo» che ancora oggi pratica il suo credo e che è ai vertici del calcio italiano è Zdenek Zeman. L'unico ad avere successo e l'unico ad aver creato, attorno al suo Foggia, una riconosciuta metaforica industria della zona: Zemanlandia, una specie di *luna-park* del 4-3-3, roba per soli difensori schierati rigorosamente in linea. Per il resto, in serie A, si giocano «zone-sporche», termine tanto caro al tecnico genovese Scoglio - che sovente ne rivendica la paternità terminologica -, che altro non sono che una difesa composta da cinque uomini (vedi Genoa, Parma e Milan). Ma la gran parte degli allenatori preferiscono adottare la zona-mista, che consiste in questo: i difensori, pur marcando «ad personam» gli attaccanti avversari, li aspettano senza seguirli nei spazi di campo pericolosamente dispersivi e lo stesso fanno i centrocampisti. «Ai miei tempi - dice Nils Liedholm - il terzino seguiva l'ala avversaria, creando spesso larghi spazi liberi nella propria retroguardia. Oggi non è più così, nemmeno in quelle squadre che si dice che giochino all'italiana. Tuttavia, giocando a uomo si è più tranquilli, soprattutto per le critiche. Ricordo che molti aspettavano un passo falso da coloro che giocavano a zona». Verità sacro-

santa: perdere «a uomo» è meno grave che perdere «a zona».

I risultati mancati

E lo sanno bene coloro che, profetizzando la famigerata difesa in linea, si sono scottati. È la generazione che tentò la seduzione tattica a cavallo degli anni 80 e 90 e che oggi è finita in semi-clandestinità. Maifredi, Orrico, Guidolin e Galeone, tanto per fare qualche nome, si sono macchiati di un unico reato: non hanno fatto risultato, anche se le attenuanti a loro favore non sono mancate. «Hanno dichiarato troppo presto la loro idea, l'idea della zona» è la valutazione di Liedholm. Che equivale a dire: meglio fare la rivoluzione senza annunciarla, altrimenti si è costretti a portarla a termine.

Ovviamente Gigi Maifredi, ex-tecnico juventino oggi disoccupato, e fautore della zona, ha pronta la risposta: «Ritengo che sia cambiato il ruolo dell'allenatore. Una volta era lui il comandante, oggi, la sua figura è ridimensionata. Magari deve dar retta a qualche consiglio di troppo che gli viene dall'alto e quindi la sua credibilità può venire messa in dubbio. Comunque, il modulo a zona rimane un metodo «attivo» per affrontare la gara, mentre con la marcatura ad uomo si deve prima valutare l'impostazione dell'avversario». Maifredi ne fa una questione di filosofia. Mentre «fare i conti con l'avversario» deve essere virtù indispensabile per un allenatore. Parola di Cesare

Maldini, pluricampione europeo, specialista in giovani talenti. «È vero, molte squadre di serie A giocano un modulo vicino a quello all'italiana, ma la differenza rispetto a una volta è che le squadre sono più «corte» nella loro disposizione in campo, anche se adottano la marcatura a uomo. Ogni allenatore deve sempre tenere presente il materiale che ha a disposizione». Questione di uomini.

Un punto di vista, quest'ultimo di Maldini, che trova d'accordo anche Giancarlo De Sisti. «Il modulo tattico dipende molto dai giocatori che si hanno a disposizione. Forse la figura del tecnico è stata un po' enfatizzata. Credo che in Italia il gioco migliore lo faccia il Parma di Scala, con il libero Minotti dietro ai difensori e con Grun e Apolloni centrali, ma con il belga (o Sensini) pronto a partire a centrocampo. Credo che sia il gioco che coniughi meglio spettacolo e risultato».

L'importante è vincere

Qui sta il nocciolo della questione: il risultato. Quando si devono far punti a tutti i costi (vedi squadre perennemente in lotta con il problema della retrocessione) mica ci si può permettere di fare troppi esperimenti. Quest'anno, per esempio, l'Atalanta ha licenziato lo zionista Guidolin, reo di non essere stato in grado in un battibaleno di applicare un nuovo modulo tattico (peraltro lontanissimo dalla storia della squadra) e di non aver saputo

fare punti in classifica. «Del resto - dice l'ex-ct azzurro Edmondo Fabbri - certe squadre non si possono permettere di andare in giro a prender delle «paghe», 4 o 5 gol a botta». È più o meno quel che pensa anche José Altafini: «Stare in serie A piace a tutti. Significa più soldi e celebrità. E il discorso vale per le squadre di bassa classifica, a nessuno va di rischiare più di tanto». Dunque, la zona dà meno garanzie di schemi più tradizionali, non è una novità e richiede una dedizione tattica e concentrazione maggiore. Una distrazione può costare cara.

Sandro Mazzola, ex-bandiera interista e, oggi, accompagnatore della nazionale è esplicito, a riguardo: «Per poter fare la zona occorrono giocatori con determinate qualità. In Italia ci sono allenatori tecnicamente preparati, che hanno preferito scegliere la via di mezzo, preferendo la zona mista, vedi Parma o Milan». D'accordo, ma perché? Una scelta «centrista» anche nelle soluzioni tattiche del gioco del calcio? No, infatti Mazzola così argomenta: «Il problema è che non puoi perdere 3 partite a fila. All'estero ci sono 2 o 3 squadre che puntano in alto e che possono permettersi di dare 4 o 5 gol alle altre (le famose «paghe» che diceva Fabbri ndr). Oltretutto, da noi, non c'è il tempo per istruire i calciatori alla zona. Se perdi vai via e al tuo posto ne arriva un altro». Il riferimento alla realtà è puramente casuale.

Il calcio-spettacolo non ha frontiere

Ma sì, esportiamolo questo benedetto e tanto magnifico Calcio Italiano, andiamo ad esibirlo negli angoli più remoti del pianeta. Perché tenere chiusa nei mortificanti confini di casa nostra questa gallina dalle uova d'oro? Non siamo forse il paese che ha i più bravi (e più pagati) calciatori? Non è forse il nostro il campionato più bello del mondo? Non siamo forse noi italiani i migliori-i-più-bravi-i-più-belli? Allora via, allacciamo gli scarpini, certo, ma anche le cinture di sicurezza che si vola a insegnare il verbo della pedata laddove questo sport stenta a decollare (e a diventare business), dove gli idoli locali valgono meno di un'unghia dei nostri più mediocri gregari. Missionari del calcio? Macché. Coperti di denaro, piuttosto, milioni di dollari che piovono nelle casse delle nostre società. Ma non c'erano i presidenti, i debiti, i bilanci in rosso, i crisi in galera, i magistrati invadenti e troppo curiosi? Non c'erano società sull'orlo del baratro? Non c'erano ancora i preoccupati

balletti della Federcalcio, gli appelli all'austerità, le minacce di facciata? Mah, forse avevamo capito male.

E vallo a spiegare ai cinesi o agli indonesiani che non vedranno le nostre stelle (nostre anche quelle straniere, sia chiaro), tutte, ovviamente, impegnate nella preparazione dei campionati del mondo. Che vedranno, a prezzi folli, correre per il campo gli scarti di Arrigo Sacchi. La nazionale azzurra, poi. Meglio chiuderlo subito il discorso dopo le figuracce raccolte nelle ultime amichevoli pre-mondiali, tre sconfitte-tre contro Francia, Germania e, scusate l'imbarazzo, Pondera.

Meglio tuffarsi nella cronaca. Undici le squadre che stanno preparando i bagagli (le due genovesi sono già all'estero). Della serie A mancano all'appello soltanto Torino, Cagliari, Fiorentina e le altre tre che saranno promosse dalla B. In partenza anche la retrocessa Udinese, che ha in programma un paio di amichevoli in Polonia. Sarà

Oddio, il campionato è finito, ai mondiali manca più di un mese... Come faremo senza il nostro amato calcio, senza la nostra «dose» quotidiana? Niente paura, sugli schermi tv è in arrivo un'orgia di amichevoli. Le squadre italiane, dal Milan alla Cremonese, dal Parma al Foggia, volano nei più disparati angoli del mondo, dove i nostri gregari farebbero fortuna, per offrire spettacolo e portarsi a casa un bel mucchio di dollari.

ANDREA GAIARDONI

banale, ma abbiamo il dovere di informarvi che la tournée più lunga e più ricca sarà quella del Milan. Sono loro i veri Harlem Globetrotters del calcio italiano. Re Silvio, come al solito, ha fatto le cose per bene. Partenza il 22 maggio, ritorno il 18 giugno. Un mese di lavoro condito da dieci amichevoli da disputare, settantamila chilometri da percorrere. Il tutto per qualcosa come sei miliardi di utili tra incassi, sponsor e diritti televisivi. Perché tutte queste partite e partitucole

Milan si sposterà in Cina dove sono in programma tre gare: a Shenzhen, nei pressi di Hong Kong, sfida-spettacolo contro i brasiliani del Vasco da Gama; seguirà l'amichevole a Shenyang contro la nazionale cinese, sfida che sarà replicata due giorni dopo a Pechino. Chiusura in Giappone, a Tokyo, contro lo Yomiuri Verdy, squadra che ha vinto l'ultimo campionato giapponese.

Anche la Sampdoria ha scelto l'Estremo Oriente per le sue esibizioni. La prima ieri a Giacarta contro la nazionale indonesiana. Centomila spettatori per centomila biglietti messi in vendita, calciatori doriani osannati, con Lombardo a vestire i panni della star. Le altre tappe a Hong Kong, Pechino e Bangkok. Sabato scorso, invece, l'esordio vincente del Genoa in un mini-torneo in Inghilterra: 4-1 contro il Reading, avversario tutt'altro che irresistibile. Chiusa la parentesi inglese, il Genoa giocherà altre due gare in Germania.

Un veloce sguardo alle tournée

delle altre italiane. L'Inter e la Cremonese giocheranno in Messico, la Juventus, almeno finora, ha in programma una sola amichevole in Irlanda. Il Foggia sarà ospite in Macedonia, dell'Udinese in Polonia abbiamo già detto, la Reggina potrebbe giocare in Spagna. Lazio, Roma, Parma e Napoli (squadra, per altro, stritolata dai debiti) hanno scelto invece il Sud America.

Insomma, la solita orgia di calcio posticcio. Non bastava il campionato, non bastavano i mondiali negli Stati Uniti. I palinsesti televisivi, che ritengono di essere la proiezione dei gusti dei telespettatori, pretendono calcio, si nutrono di calcio, di qualsiasi calcio. È la quantità che annulla la qualità. L'anno scorso i giocatori accennarono una parvenza di ribellione puntando il dito contro le troppe amichevoli inutili, veicolati si di denaro fresco, ma anche di infortuni. È cambiato qualcosa? Sì, le amichevoli sono aumentate. Ma si sa, nel calcio gli atleti contano quanto i piloti nella Formula 1.